



Friday Tuesday

1 4 1.75
1 2 6.00
1 4 7.00
1 3 1.25
3 4 6.50
1 0 2.50
1 0 5.00
6 2.00
1 6 2.75
6 6.50
1 1 8.25
9 2.00
1 2 6.00
8 8.00
1 9 2.00
1 0 8.00
7 3.50
7 8.75

2347.75*

8

18.776

11 Mon 4400

23.776

il **BORGHESE**

MARCO
N. 34

BUEENOS AIRES
ANNO IV

**VITA
ITALIANA**

VITA ITALIANA

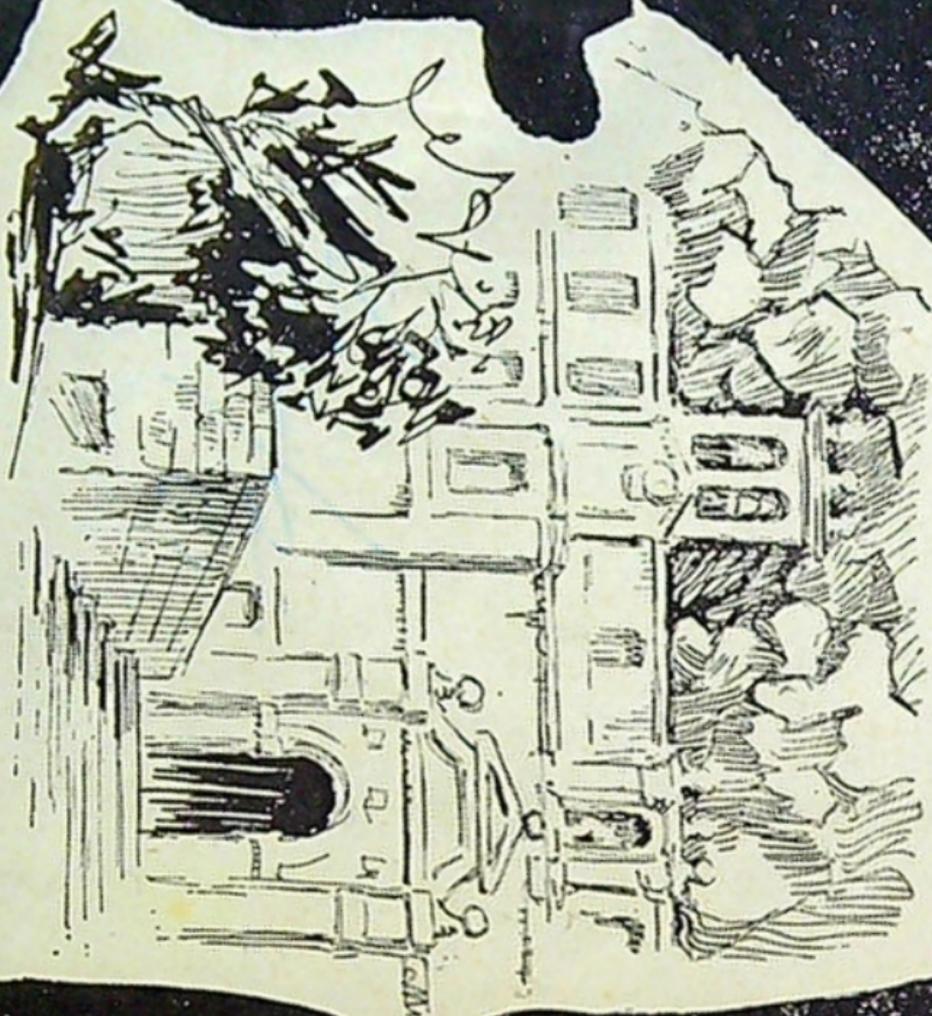


AL GRAN
SERVIZIO











Visite
ai Duomi
di PALERMO



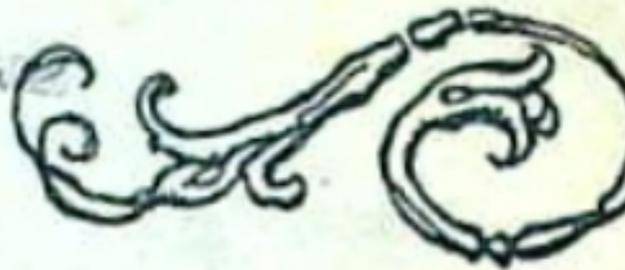
Gruber
Kunstler





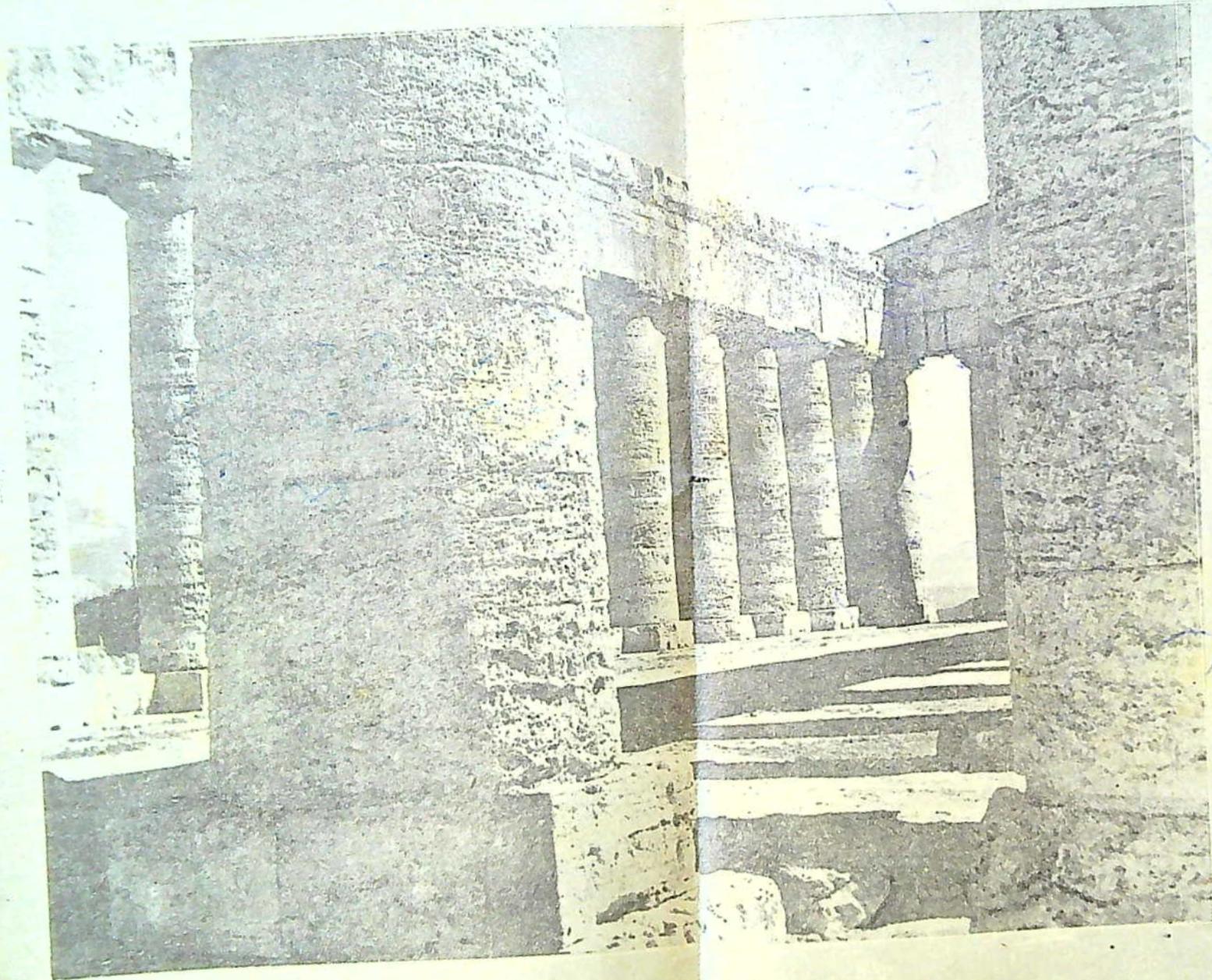
Jose' Daerig

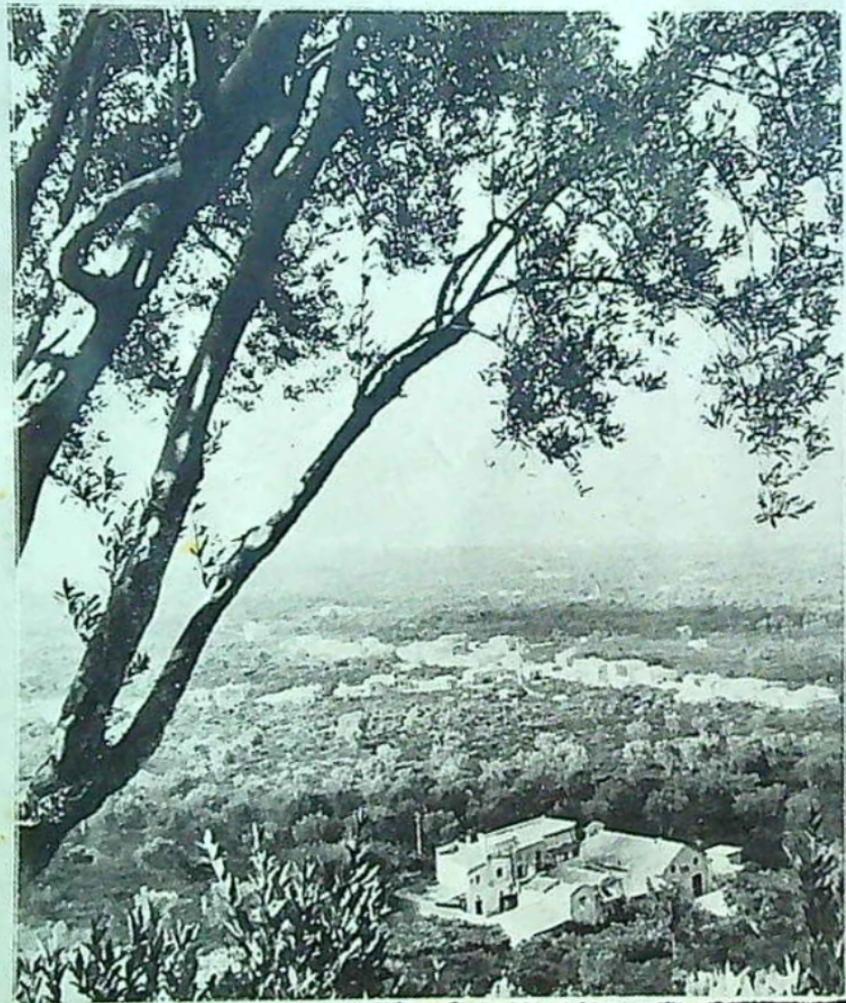
Segesta

 LETTERA AMOROSA  SICILIA
di Karl C. Mundt ALL'AS

PRINTEMPS EN SICILE

PAR WALTER FOSTIER













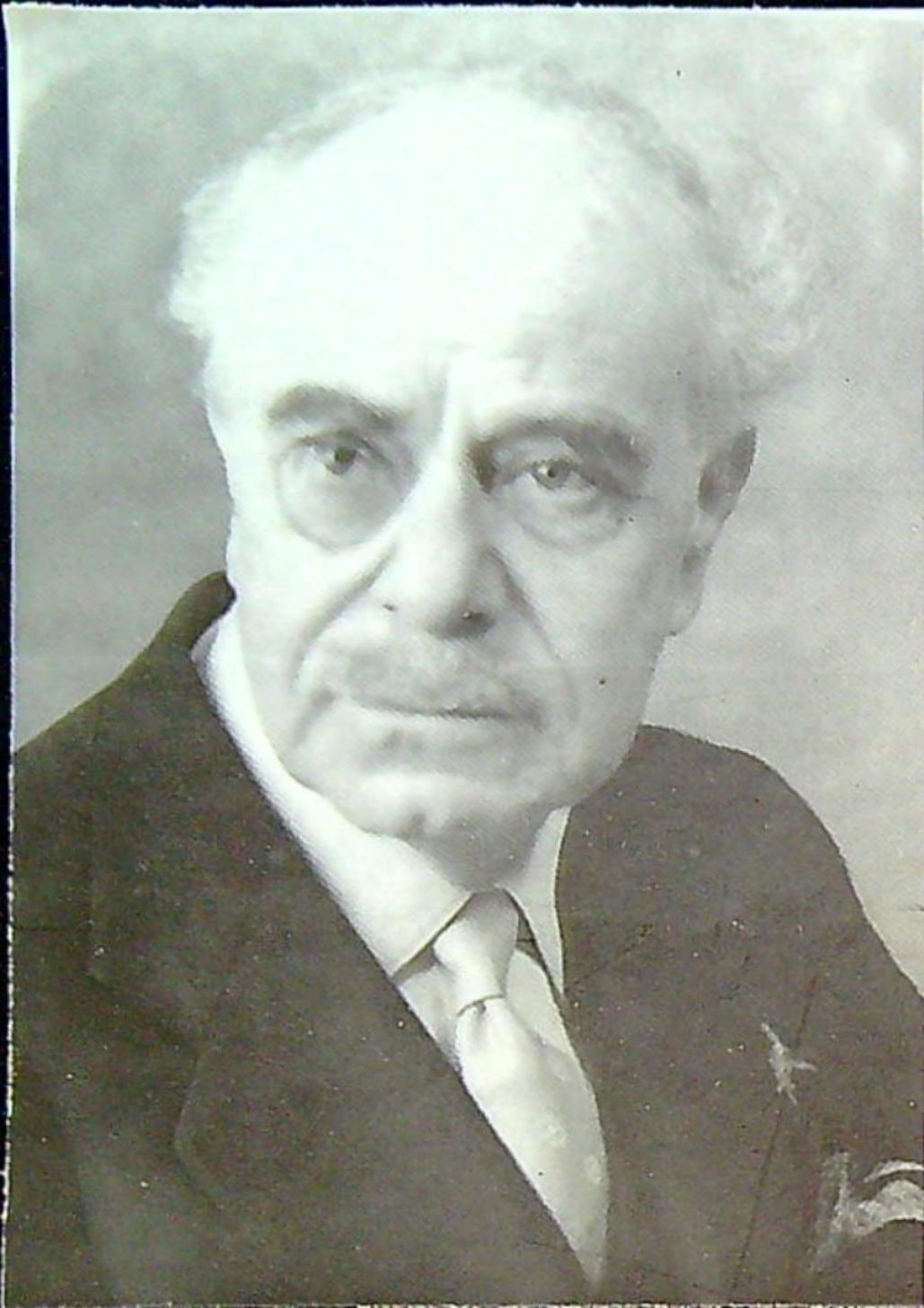


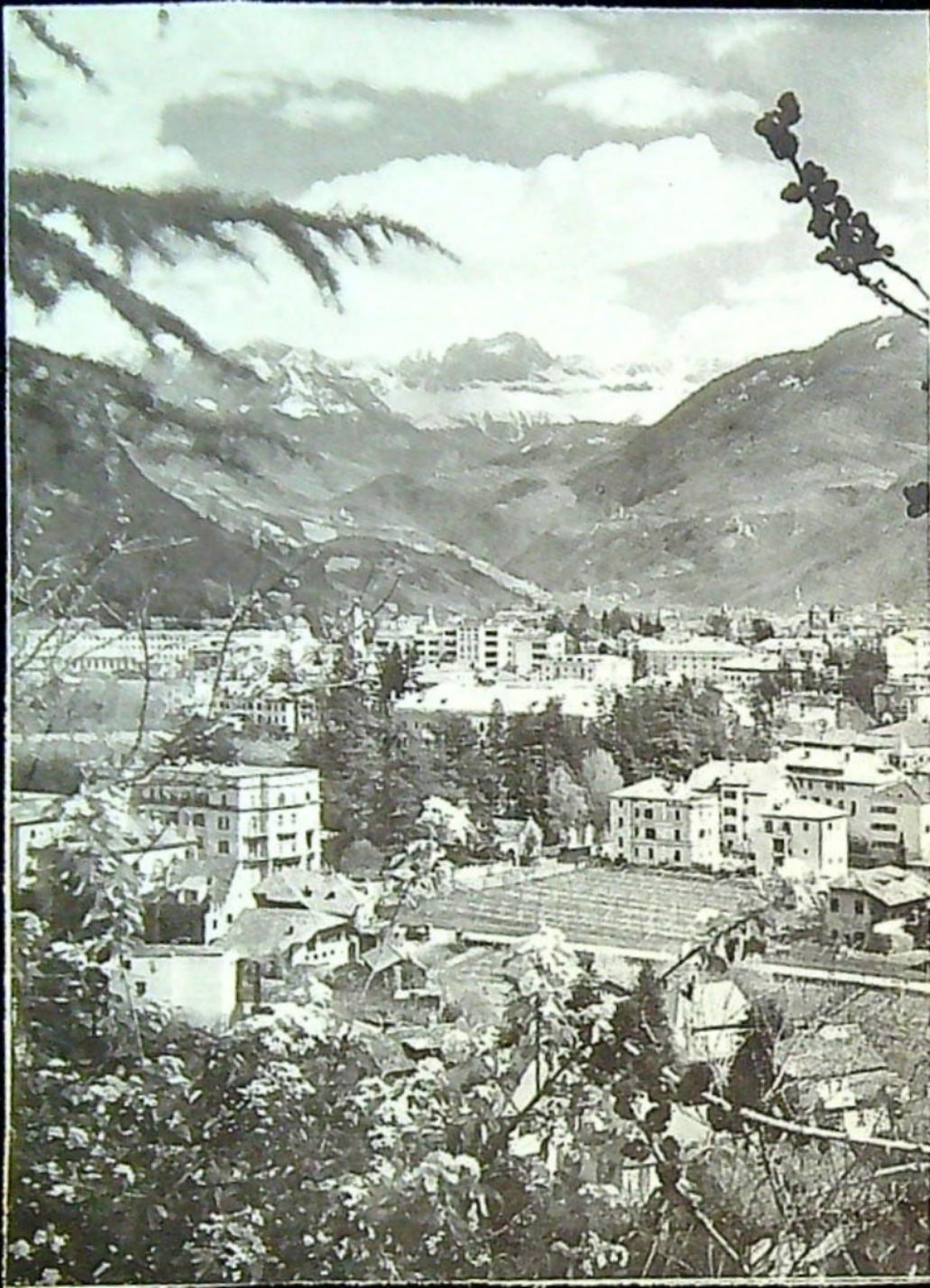


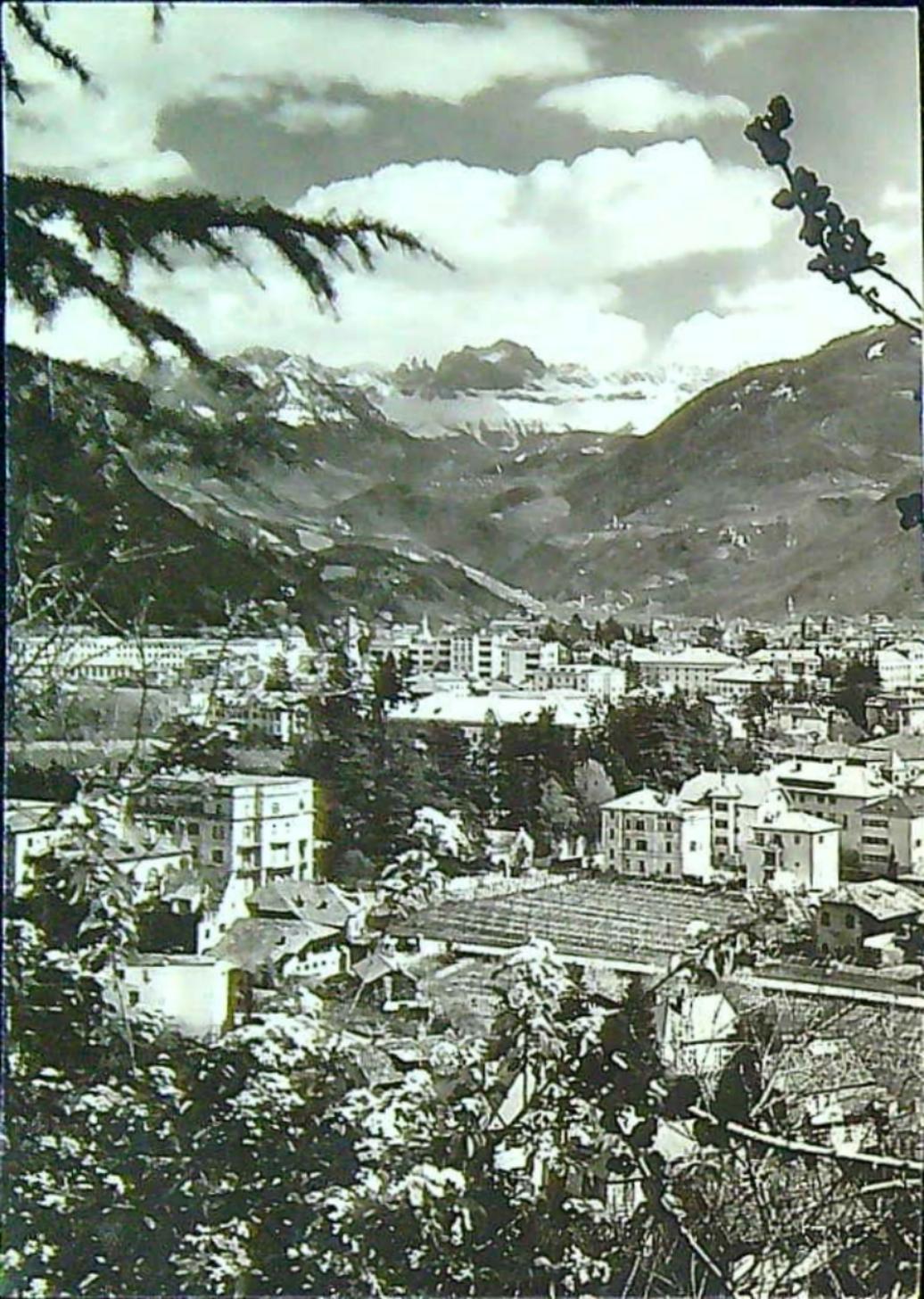


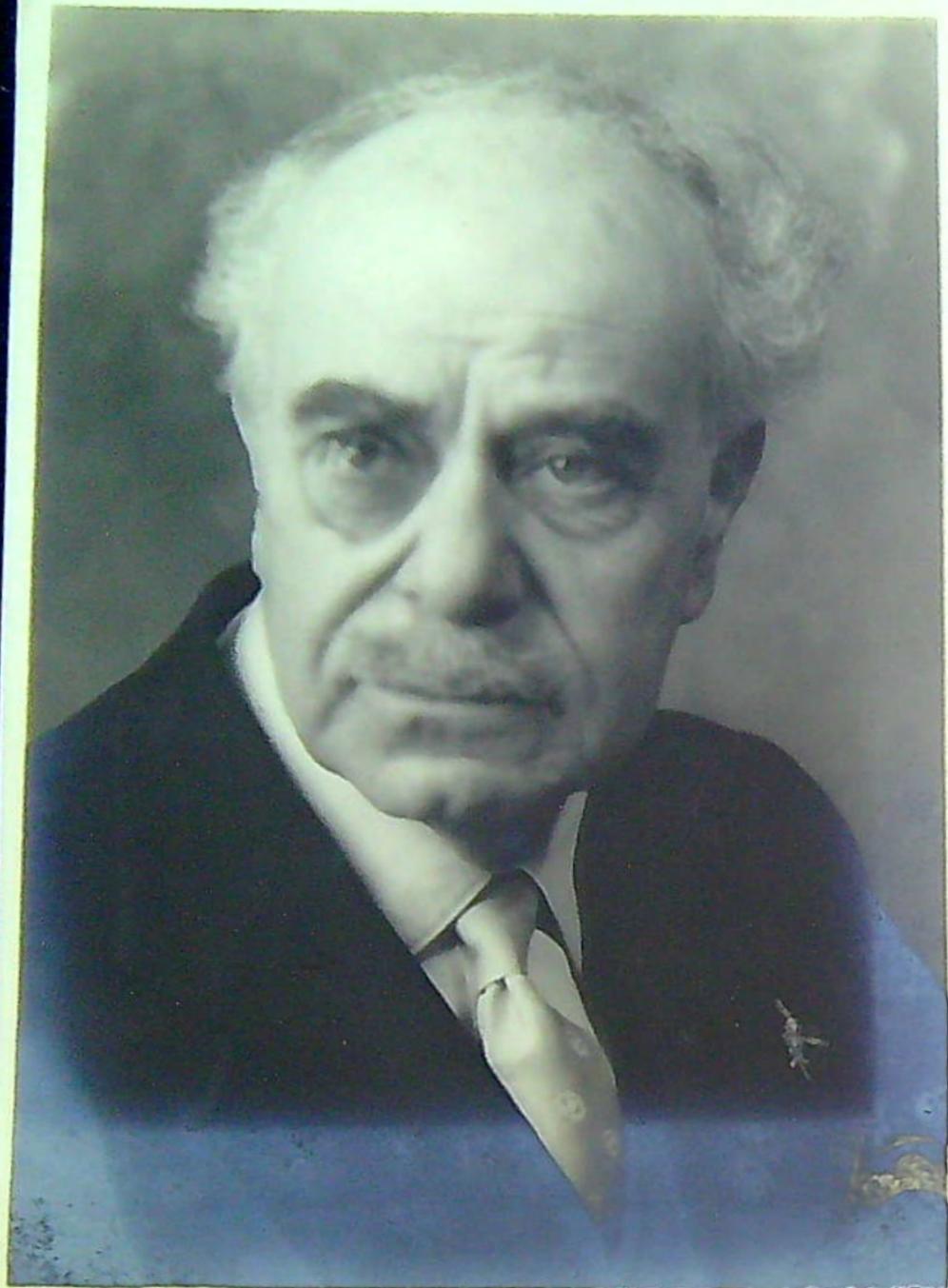












ROED CORNH. Prof. FLORIO-MESTINA

Am. 9, 4

Studio di Fotografia e Pittura
Grand' Uff. Comm. Prof. NINO FLORIO
MESSINA - Corso Cavour, 132

Scilla
Tavolara

Visitate il

L A G O D I C O M O

(clichés)

Da aprile ad ottobre manifestazioni artistiche, mondane, sportive
e culturali.

Informazioni:

Ente Provinciale per il Turismo - Como.

Aziende Autonome di Soggiorno e Turismo di: Como, Lecco,
Lanzo Intelvi, Cernobbio, Tremezzo, Griante Cadenabbia,
Bellagio e Menaggio.

Tutte le Agenzie di Viaggi e Turismo.

MONTAVALLI
MILANO

B O L Z A N O

Dolomiti

Alto Adige

Bolzano, capoluogo dell'Alto Adige, é un
piacevole luogo di soggiorno e il centro
naturale per le più belle escursioni nelle

D o l o m i t i

50 alberghi di tutte le categorie continuano
le secolari tradizioni di cordiale ospitalità
ed offrono ogni comodità moderna a condizioni
particolarmente favorevoli.

Concerti - manifestazioni folkloristiche -
grande stabilimento bagni con 4 piscine -
Tennis

Informazioni: AZIENDA SOGGIORNO E TURISMO

1/2 pagina

Cornino 10 Catania

ELOGIO DELL'ARANCIO

su due col.

di Livia de Stefanis

g. 21

Molti e convergenti fatti dimostrativi ribadiscono da tempo una mia idea, che meglio potrei chiamare ispirazione a causa del rinnovarsi della commozione che sempre l'accompagna:

L'Albero dell'Eden non era e altro non poteva essere che l'albero d'arancio.

Prima di tutto perchè di sovrana bellezza. Infatti, se confrontato agli altri alberi di più dolci frutti quali il pesco, l'albicocco, il melo, subito dalla compatta lucentezza del fogliame e dall'ideale forma e colore dei suoi frutti, "canta" la perfezione, la magnificenza, e perchè no dunque, il paradiso.

Doveva sì, essere l'albero dell'Eden, fatto a somiglianza di Dio, come del resto Adamo ed Eva fabbricati a specchio del suo splendore, perchè, se il sacro giardino era posto, come la logica e gli studi suggeriscono, in luogo di costante tiepido clima, ingioiellato di freschi ruscelli, là era destino che vivesse e regnasse l'eletto, l'arancio. L'albero che a differenza ^{di ogni altro} fruttiferò, non perde mai le foglie; le quali, brillanti, dense, odorose, formano, a somiglianza di un tempio, cupola; al fine di ombreggiare il liscio profumato tronco e le preziose radici; e di raccogliere all'esterno tutto il sole e il meglio della pioggia che quel tondeggiare di robusta verdura dirada in ben misurato cerchio nella sottostante terra.

A lui, creato per quel paradiso, ch'era diletto degli occhi del Creatore, non si addiceva l'onta di sfrondarsi e ridursi brutto. Meraviglioso aveva da conservarsi; e tutto in lui doveva essere e apparire miracolo e privilegio.

Infatti si ebbe per fiore la zaghera, a forma di stella, candidissima, di soprannaturale olezzo, di carnosì e resistenti petali trasparenti però grazia e fragilità. E per frutti si ebbe i ritratti del sole: tondi,

di color d'oro, splendenti; se confrontati agli altri frutti, di più lunga e onorata vita: i soli ricchi delle alte virtù atte a preservarla in sè e in chi se ne nutrisce.

Albero fatto per essere contemplato durante lunghi, felici spazi di tempo ozioso, il Creatore lo proporzionò alla statura dell'uomo affinché gli fosse possibile staccare senza fatica, dai rami dell'albero-firmamento i frutti-astro al tempo stesso nutrienti e dissetanti.

Forse per questo spira da questa pianta oltre che incantamento e surreale bellezza, conciliante armonia con le umane necessità e speranze. Come del resto spira, anche per gli umili, da ogni perfetta opera d'arte.

I suoi rami nuovi devono essere ben sacri, se il Creatore provvede, ^{intanto che} finchè non si fossero fatti adulti, ad armarli di lunghe e pungentissime spine; commoventi a vedere ^{con ostinazione} cautamente nascoste frammezzo al più tenero verde delle giovani foglie, intrepidamente puntate a raggiera contro il cielo, intorno alla cima del germoglio; in generosa attesa di disseccarsi e morire non appena quello avrà fiorito e legato il primo frutto, testimonianze di raggiunta vigoria.

E sacri i frutti, che oltre ad avere la divina sfericità, nella scorza, a difesa dell'interno tesoro suddiviso in spicchi che sono sempre di un numero multiplo del magico tre, sono contenuti i principii della conservazione: l'alcool e l'olio. Perciò all'arancio è risparmiata la misera sorte degli altri frutti: di albergare vermi e di corrompersi: Così che al seme non è dato entrare a caso in seno alla terra per effetto del vento o del marcire della polpa che lo avvolge, in maniera da riprodursi in luogo indegno della propria natura e dignità; ma spetti all'uomo, gelosamente attento e perciò religioso, di perpetuare la sua vita in luogo confacente al culto ~~www~~ di essa.

Forse per questo i terreni coltivati ad agrumeti non si chiamano campi e non frutteti, ma "giardini".

E in verità nessuna aiuola di gigli o spalliera di rose gonfia il cuore di letizia e di meraviglioso incanto come la vista di un aranceto, fra ottobre e giugno, se i frutti sono stati lasciati ai rami. Chè altro privilegio ha l'arancio: ^{me} nove mesi tiene all'albero, come i figli dell'uomo nel grembo materno e il frumento in quello della terra. Bellissimo sempre a vedersi, seguendo nel graduale colorirsi la parabola luminosa del sole, ~~wwwwww~~ dal tenace indorare dell'alba al rosso accendersi del tramonto. E delizioso a mangiarsi, rispondendo al senso riposto nel succedersi delle stagioni, dalla inaccettabile acredine dell'autunno alla dolcissima pienezza dell'estate.

Degli alberi morti di vecchiaia, ^{(chè il vento non contrasta con le loro} ~~anche questi~~ raccolte chiomee gli uomini non osano vendere o abbattere per capriccio tanta bellezza) il legno conserva all'infinito nelle dure fibre racchiuse dentro la levigata scorza, densissimo profumo; che solo la fiamma, degna avversaria e redentrice, resuscita; quasi ad ultimo e glorificante canto delle virtù ~~dello scomparso.~~ ^{dell' eletto.}

Livia De Stefani

4/10
fondo 2 col.

g. 21

c. 10 m. 10

SI RAPPRESENTA STASERA

V'è ancora un certo pubblico refrattario al cinema; v'è ancora, in alcuni quartieri delle grandi città e nei grossi borghi della Sicilia, una categoria di persone rimasta affezionata all'Opera dei Pupi. E' un fenomeno aristocratico, una selezione, in questi tempi di "forza" e di volgarità. Significa che il popolo è ancora così ricco da pascersi di finzioni. Come le immagini sacre, i paladini di Carlomagno sono in tutte le case, le loro storie ricorrono sui carretti che battono le vie, che vanno al lavoro per le campagne e si fermano alle porte dei più umili quartieri. Ci puoi trovare la suggestione del rito, la quale si sviluppa dalle cose viste e udite mille e una volta, ma nessuno stampiglio di luogo comune, né quell'unanimità perentoria che infastidisce.

In via Scinà, a Palermo, dov'è una porta su cui si vede scritto a mano "Marionette", abita la famiglia Argento, di tradizione pupari. Argento Giuseppe, rinomato nello sbalzare l'ottone massiccio delle armature e, prima di lui, Argento Vincenzo, celebre fabbricatore di teste, ora defunto ma ben visibile fra due marionette (una di qua, una di là come ceri) in una fotografia ingrandita sul tramezzo che separa l'ingresso dalla stanza che fa da teatro: baffi rispettabili, occhiali, cappello a lobbia e cravatta con lo spillone. Un distinto signore che dedicò vita e ingegno a fabbricar teste di pupi senza mai dimenticare che Orlando era strabico e che gli occhi torti di Orlando sono di prammatica, pena la riprovazione del suo pubblico che prenderebbe la dimenticanza per eresia. Argento Giuseppe invece non fabbrica teste, gliene ha lasciate tante in eredità Argento Vincenzo. Argento Giuseppe non deve neanche lui esporsi a critiche da parte di un pubblico che

su certi segni distintivi non transige. Orlando ha da avere sullo scudo una croce, Rinaldo un leone, Ruggero un'aquila, e così via. Ma è lo sfarzo con cui son vestite codeste marionette che ne forma la meraviglia. Metallo lavorato e luccicante, pennacchi di colori rigorosamente intonati coi gonnellini, occhi di porcellana, velluti color porpora, corone e guarnizioni d'oro. Frattanto lusso la famiglia di Argento Giuseppe passa la giornata nello sgabuzzino d'ingresso con la persiana aperta a mezzo sulla strada, mentre in altro sgabuzzino la moglie, grave di maternità, si dedica al sacro fuoco dei fornelli. I ragazzi vivono dentro e fuori, sulla porta e sul marciapiede. La stanza che funzione da teatro arieggia a magazzino di deposito e, per altezza di soffitto e solennità di proporzioni, a oratorio smesso. Nel mezzo una sfilata di banchè. Ai muri, cartelloni drammaticamente dipinti, divisi in semplici compartimenti come usava far Ciotto nell'affrescare le chiese. Sotto a ogni scena figura il titolo: Astolfo sul cavallo alato - Angelica a Parigi, ossia Angelica alla corte di Carlomagno - Morte di Ferrau - Bradamante paraninfa - Guerre in Trebisonda - Morte di Guidon Selvaggio - Consiglio di Carlomagno - Ricciardetto uccide un fauno e libera una bella donzella - Distruzione dell'incanto della maga Arcina. Sopra v'è la scritta grande: "Si rappresenta stasera".

E', questa dei cartelloni, un'arte popolare che conta già i suoi caposcuola. Il Pitrè ne ricorda uno: Don Nicola Faraone. "Egli dipinge tutto di suo, crea, personifica, anima, muove a suo modo di vedere e di sentire, persuaso di non far nulla che ^{non} sia cavallerescamente e paladinescamente vero". Un'arte ingenua, fatta con intenzione realistica e che finisce per dare in un surreale ottenuto senza orgoglio e senza scopo. Nulla di cerebrale, di sofisticato, di "nemico", ma figure stilizzate a uso casalingo, ridotte a simbolo, in una specie di incanto oleografico. Non si trat-

ta insomma di quel surrealismo scientifico e barocco del genere dell'Arcimboldi e dei suoi attuali seguaci, ma di un surrealismo povero, popolano, che emana dal vero divenuto cifra e paravento a quello che c'è, al di là, di fisso e di eterno.

Le medesime figure si vedono dipinte sulle sponde dei carretti siciliani, ma (come nota in un suo articolo Giuseppe Cocchiara), con tecnica diversa: l'una ~~è~~ meticolosa, l'altra più rapida e incalzante, fatta per richiamare la folla degli spettatori con la folla dei guerrieri. E di origine ottocentesca sono tanto l'Opera dei pupi che il carretto con le sponde istoriate, sebbene l'epopea di Carlomagno entrasse in Sicilia coi Normanni. Fu il cantastorie (che fin dal Medioevo andava in giro col suo cartellone diviso a riquadri, in cui i personaggi facevano impressionante mostra di sé e delle loro imprese) a mantener viva l'epopea cavalleresca. Il cartellone ricorda sempre un po' la chiassata fra pigionali, le guerre d'Affrica e il melodramma musicale.

Per una scaletta di legno si penetra su un palco che prende aria dal sottostante teatro. Su quel palco dorme la famiglia Argento. Dietro le quinte, una folla attonita e paurosa di pupi popola e soffoca le pareti. Quando Argento Giuseppe racconta dei suoi pupi si fa serio come chi parla della propria famiglia, del proprio capitale, della propria missione. Spiega che il ciclo più importante è quello di Carlomagno e che questo dura un anno. E un anno dura la "Storia di Guidosanto"; mentre "Dolores e lo straniero" oppure "Rinaldino l'émulo di Guidosanto" o "La Gerusalemme liberata" stanno insieme sei mesi. Di quattro mesi è il "Don Trabazio", storia greca (come egli mi spiega), che si rappresenta in questi giorni e di cui mi fa conoscere i principali personaggi: l'imperatore di Costantinopoli, Rosaclerio, Febo, Chiaramonte e Lidarissa, figli di don Trabazio, il tartaro Zuillo, figlio dell'imperatore Tramontana della Tartaria, Don Saverio re del Portogallo, la principessa Oliva, fi-

glia del re d'Inghilterra, con la serva Carmignana, gli empi, i diavoli, i giganti ecc. Mi dice che quelle storie le ha prese dai libri. "Erano tanto vecchi e li avevano mezzo mangiati i topi. Io però li sapevo a memoria, come mio padre. Li ho riscritti tutti, ma non c'è bisogno che io li riguardi ..." E mostrandomi un mucchio di quaderni sgualciti, messi da parte come vecchi messali, si avvia ad iniziar lo spettacolo.

Il pubblico si raccatta, è sempre lì per la strada. La sala si riempie subito di uno spicciolito di rumori, di ragazzi che suavalcano i banchi, montano sul piccolo palcoscenico, occhieggiano dietro il sipario. Né i pupari si oppongono a quella invasione: tanto che sembrano i ragazzi i protagonisti della vicenda. Ma a poco a poco i banchi cominciano a popolarsi di altra gente, e qua e là vedo vecchietti con ~~la~~ pipa berretto e bastone. Tengono gli occhi sulla scena, immobili e pazienti, come pregustando una gioia casalinga. Ancora per loro la marionetta non ha perdute la sua meraviglia. E' che qui il simbolo non si vergogna dell'esser suo e, non volendo imitare l'uomo, si fa rispettare. I grandi sentimenti sono in lizza: amore e odio, fede e virtù, coraggio e giustizia. Le situazioni sono scontate da generazioni e sempre accettate come nuove. L'umanità vi si riconosce e la sua storia acquista una voce immediata e universale.

A un certo segnale un di quei ragazzi che fanno ginnastica sui banchi si precipita su un organetto appoggiato al muro e gira una manovella. Poche note stonate e saltellanti cadono come soldini guasti. E' questo, di regola, il principio di ogni spettacolo. I ragazzi le storie le sanno a memoria e ci vivono dentro come in casa, tanto che non è il caso di seguirle per filo e per segno e di smetter di succhiare i gelati dai colorini velenosi. I vecchini invece son tutt'occhi e tutt'orecchi. Sanno, ma fanno finta di non sapere. C'è qualcosa che li avvincola a quelle scene violente, a quelle caste imprese d'amore, a quei gesti consueti con cui i perso-

naggi si picchiano di santa ragione e fanno volar giù le teste, raccolte subito dai ragazzi che ci giocano un po' e le ributtano oltre il sipario. C'è in loro un forte ricordo di gioventù, di quando anch'essi menavano le mani, che è la cosa che i vecchi raccontano con maggior fievolezza e nostalgia.

E intanto i paladini e gli infedeli si agitano duellando. I duelli si prolungano e lo sbattere di metalli è accompagnato da un cupo e progressivo tambureggiamento dietro la scena, ottenuto dal puparo picchiando col piede sul tavolato per dare il tempo ai duellanti: un pauroso crescendo, qualcosa di cosmico e di fatale, simile al boato che accompagna il terremoto. E ho saputo di un vecchino, un frequente ^{già} assiduo dell'Opera dei pupi, che, infatuato delle ~~storie~~ ^{storie} dei paladini, s'era fabbricato una spada di legno e tutte le sere se la prendeva coi muri distribuendo gran colpi di punta e di piatto, proprio come se si trovasse davanti al turco in singolar tenzone.

A poco a poco la strada si raccoglie in quel ^{chiuso} ~~angolo~~ la miseria della strada si rifugia fra il lusso dei personaggi e dei costumi. Mai ho visto così intimamente uniti e senza ombra di risentimento sfarzo e povertà. Con quei ricchi costumi, con quella precisione di emblemi, nessuno s'incarica di cambiar voce ai vari personaggi. Anche le donne parlano con la voce di Argento Giuseppe e nessuno se ne meraviglia. Ognuno la storia l'ha dentro di sé e l'immaginazione si sviluppa protetta dall'abitudine che risveglia la fantasia e non impegna la responsabilità.

E medesimo contrasto vidi anche penetrando dietro il palcoscenico. Lo spazio per le marionette vi è ristretto ed è soffocato da personaggi appesi in tre file fino al soffitto: una baracca di cianfrusaglie nobilissime e piene di dignità. Assieme a guerrieri lucicanti, vidi regi ammantati, mori di molto grandi fattezze, cavalli, centauri, grifoni e sirene. E, sopra ancora, una corona di teste, di spaventosi e innocenti decapitati. Tutte su uno stampo, basterà a distinguerle l'emblema, il manto, la chioma. E' un mondo

crudele e senz'aria, una camera operatoria che tiene del proibito perché senza un moto, senza un grido, le teste neutre e pelate acquisteranno un corpo, un sesso, una vita.

o o o

raccontavano / come
Mi ~~raccontavano~~ ieri / ~~che~~ anche di là dal mare, a Tunisi, vi sia l'Opera dei pupi. Non stupisce, considerando la medesima natura delle due sponde. Con la differenza che i mori laggiù sono i magnanimi, gli eroi, mentre i generosi paladini fanno la parte degli empi e degli infedeli. L'eterna storia: visto da destra e visto da sinistra.

BINO SANMINIATELLI



Sicilia Twister

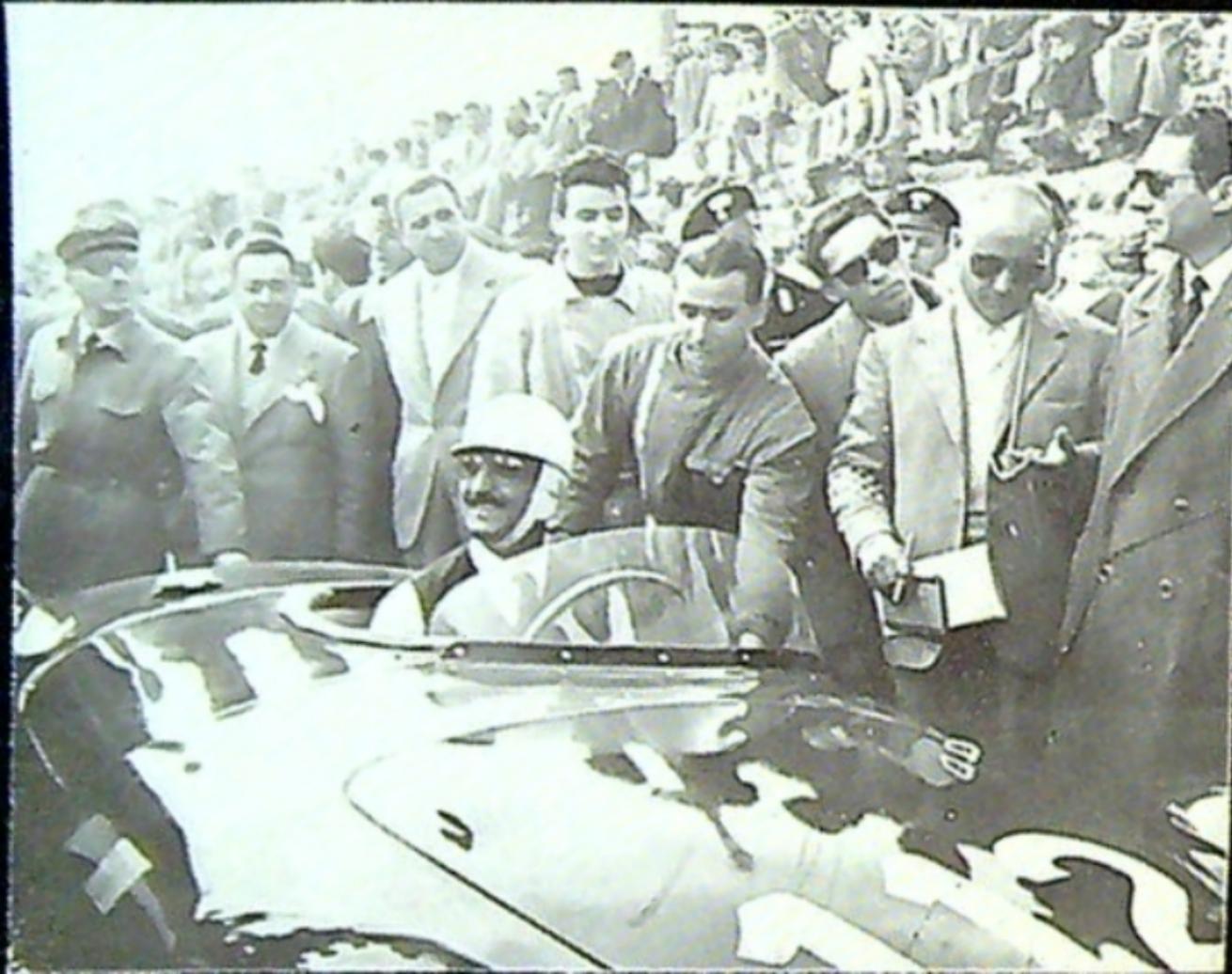
un. 9.6

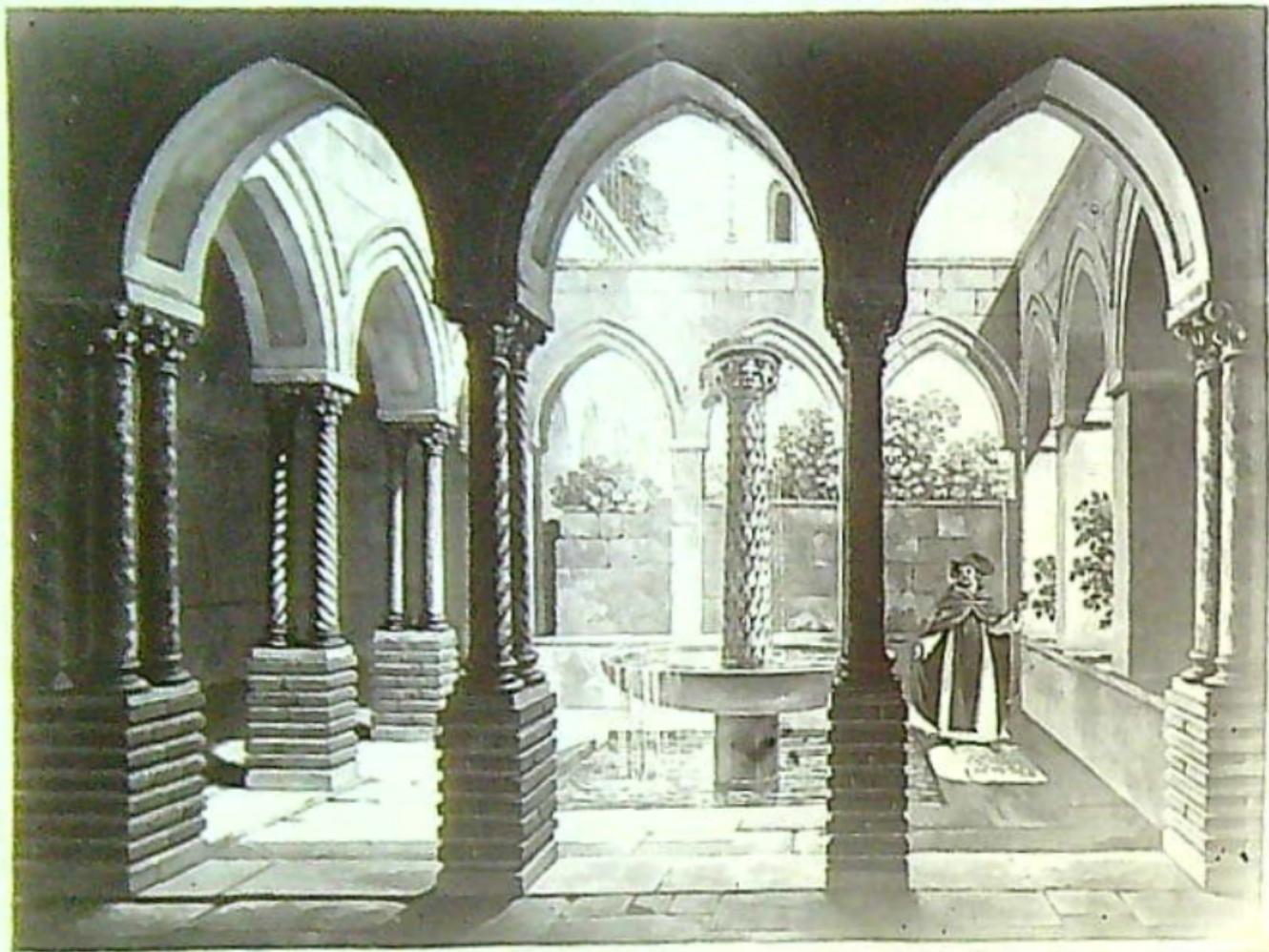
18219

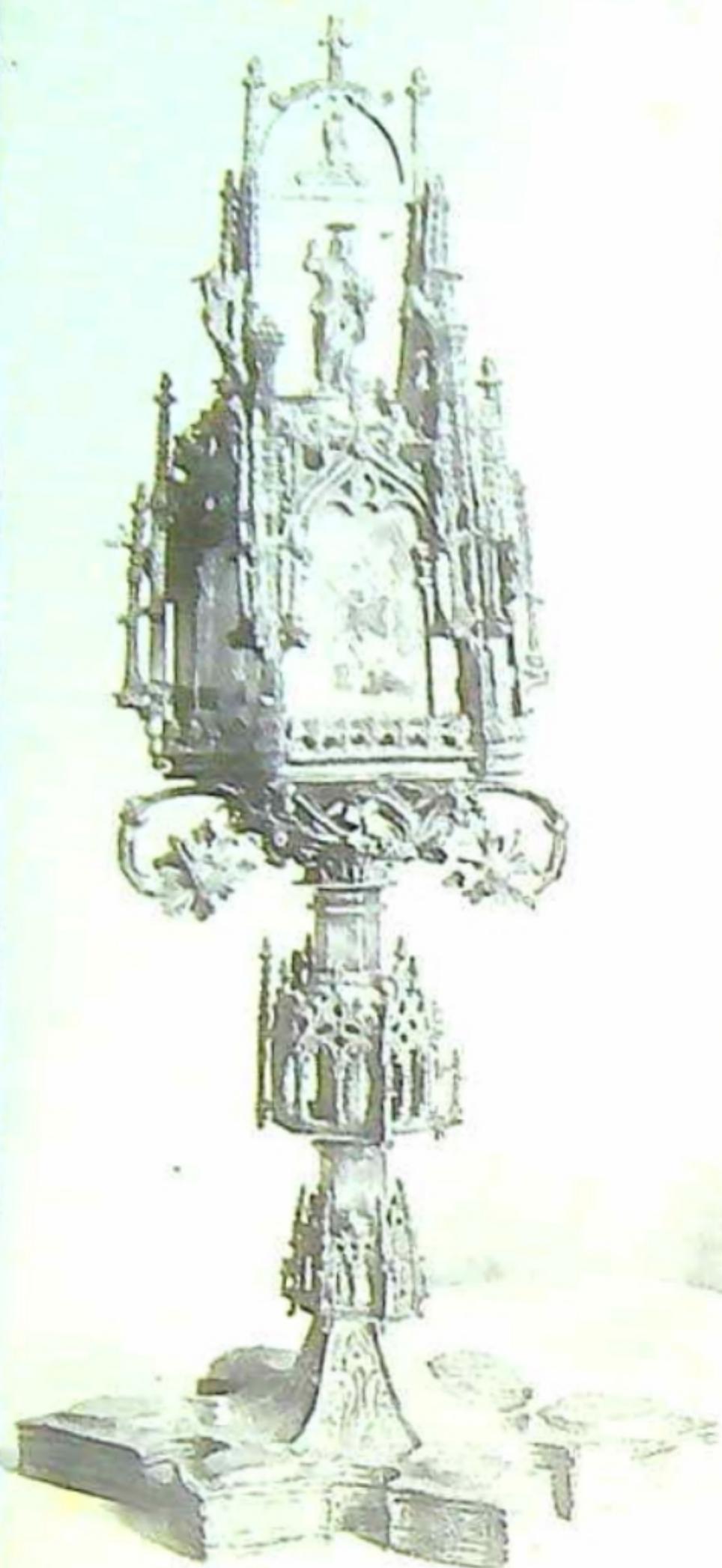
DUBBLIO
VIA MARANO STABILE N. 273
CORRIGHI
TELEF. 10600
PALERMO



















La
~~L'aria~~ facciata è il
tipico campanile della
A. Abbazia di S. Maria
Latina in Agira.

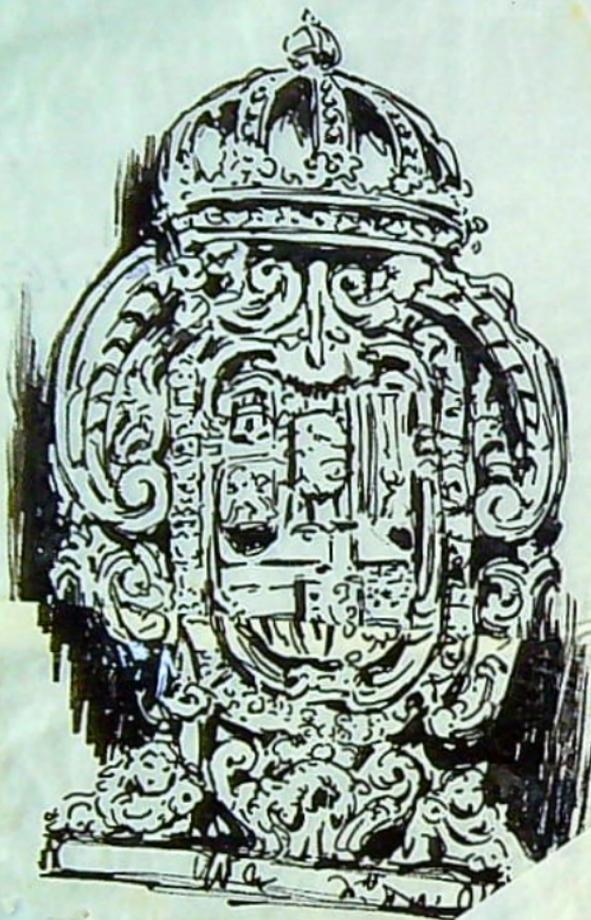
Per la Tunisia

"Ferraria"



com. 6

cm. 3,5



Shona paguila

10/10 mudo
2/10/10
1
DINTORNI DI PALERMO: SOLUNTO

16
" En dehors de Monréalè, Solonte est le lieu le plus enchanteur des environs de Palerme. C'est une Pompéi en miniature, qui s'étend sur une colline, devant le mont Catalfano. Un long sentier qui commence sous des charmilles, rejoint la route antique et, plus haut, des rues bien dallées et dessinées, bordées de maisons et de monuments. Quelques belles colonnes sont encore debout. Des chambres à mosaïque touchent le bord de la falaise, donnant une impression de vertige, comme dans la ville de Tibère, à Damecuta de Capri. Sur la côte orientale, la vue s'étend jusqu'à l'Etna. Vers l'ouest, Baghéria, Palerme; en face, les pentes arides du Catalfano, qui contrastent avec la plaine fertile. Peu de ruines aussi solitaires sont aussi proches d'une grande ville. On y trouve parfois, les animant quelque peu, un berger qui paît ses moutons, des enfants qui chassent les oiseaux!"

R. Peyrefitte, DU VESUVE A L'ETNA, p.232)

Fra i non pochi luoghi relativi a città e siti antichi famosi, di cui con la Magna Graecia la Sicilia appare particolarmente prodiga, quello che Roger Peyrefitte ha dedicato a Solunto (Soloëis (Tucidide), Solous (Diodoro), Soluntum in latino) rivela nella sua chiara puntualità una sintesi attenta e felice determinata dal ~~buon~~ gusto di formazione classica del tutto peculiare di questo scrittore. Appare infatti sorprendente tale comprensione sia del valore storico-archeologico che paesistico e turistico in un visitatore sia pure eccezionale quale il Peyrefitte, uomo di cultura umanistica e scrittore particolarmente dotato ed elegante.

E' innegabile che a Solunto, così prossima a Palermo, non è soltanto il fascino più o meno pittoresco delle rovine ma anche e soprattutto la bellezza della natura che parla all'uomo il suo eterno linguaggio. Anche se, sotto questo aspetto, poco o nulla sembra sia da aggiungere alla elegante prosa di Roger Peyrefitte, credo che uno sguardo agli antichi resti ed alle opere restituite dagli scavi possa oggi giovare a far meglio conoscere questo incantevole sito.

Chi scrive ha visitato Solunto recentemente in compagnia del collega V. Tusa che, da qualche anno, a questo sito va dedicando le sue attente cure di giovane archeologo militante. Sono stata a Solunto una mattina del febbraio scorso mentre nell'aria, ora calma ora inquieta, si respirava già con gioia la primavera inoltrata. Non sarà possibile che io dimentichi quella luminosa giornata piena di sole e di vento, di brezza marina e di gran luce sul mare, sulla terra, sui monti dai profili mossi e frastagliati dalle delicate tinte violacee così chiare ed evanescenti con, a contrasto, la pianura cupa per lussureggiante vegetazione. Chè se sfioriti erano già i mandorli ed i peschi, di un verde scuro e smagliante-~~ma~~ quasi illuminati dai loro frutti -arance e limoni- erano i giardini di agrumi.

2

...rata Bagheria, dalle ridenti ville patrizie, attraverso fiorentissime cam-
pene coperte di vigneti e di agrumeti, assai facile è per chi viene da Palermo
raggiungere Porticello presso S. Flavia. Solunto che nel più recente nome
corrotto serba il ricordo dell'antica città e sorge, ai piedi del Catalfano
che si protende alto e vasto sul mare, separando le insenature dei golfi di
Palermo e di Termini. Una comoda via panoramica, di recente costruzione, per-
mette di arrivare facilmente a Solunto e permette oggi di giungervi anche
girando attorno al monte e passando per l'Aspra: l'itinerario completo rivela
scenari diversi ed incantevoli: - Ambedue le vie menano ad una spianata che
segna per così dire, l'ingresso alla zona archeologica soluntina (fig. -).
Questa spianata è vicinissima agli scavi iniziati dalla Soprintendenza con
fondi della Regione e proseguiti dalla Cassa del Mezzogiorno cui, senza dubbio,
toccherà anche nel futuro l'onore e l'onere del loro ~~compimento~~ compimento.

Da questo luogo, sottostante alla città antica, si scopre già un panorama in-
cantevole: con il mare e la costa, visibili per ampio tratto fino a Cefalù, si
intravedono, con le loro tinte evanescenti, sulle cime frastagliate e mosse
dei monti Calamigna, il Pizzo Selvamare, il S. Calogero, le Madonie mentre con
l'atmosfera chiara lo sguardo può spingersi fino all'Etna ed alle isole
Eolie. In basso, inoltre, e da Oriente verso Occidente, non lungi dal villaggio
di S. Flavia-Solunto, giacciono Porticello con il suo piccolo scalo, la frazione
di S. Elia, Capo Zaffarano, massa rocciosa protesa sul mare ed unita al Catalfan-
no da una breve lingua, mentre, alle spalle, sono le rovine della città morta
che il piccone dello scavatore e la cura attenta dell'archeologo vanno con
assiduo, alacre lavoro mettendo in luce e conservando con opportuni restauri.

Da questo piazzale, cui si può pervenire in macchina, una breve salita con
una antica via lastricata a grossi blocchi ~~castrati~~ cavati nella stessa pietra
della montagna, permette di penetrare nel cuore della città antica che si ri-
vela subito di una sorprendente regolarità per la sua pianta costituita da
un completo, organico reticolato di insulae.

Solunto fu una delle stazioni commerciali fondate dai Fenici sulla costa
settentrionale dell'isola, ad est di Panormos e con questa e con Motya diven-
ne in seguito uno dei baluardi della potenza cartaginese in Sicilia. Ma, se
gli eserciti punici poterono contrastare il passo a quelli greci, non poterono
certo impedire la penetrazione culturale ellenica come provano, ad esempio,
le ~~monete~~ monete, le più antiche delle quali, oltre ad averci rivelato un dato
importantissimo quale il nome fenicio della città Kfra (cioè Chefara o Cafara
= 'il villaggio') che talvolta appare insieme a quello ~~greco~~ in forma greca
SOLONTINON (cioè moneta dei Soluntini) si muovono spesso per i loro tipi nel-
la scia della monetazione greca dell'isola ed in particolare di Imera, di
Akragas e di Selinunte, di cui in un didramma di argento sono stati ripetuti

3

La lotta di Eracle contro il toro quanto la figura del giovane sacri-
fante presso l'altare. Le monete ~~soluntine~~ generalmente di bronzo prova=
nel loro insieme, che la città dovette vivere non molto riccamente. Una
fra le più antiche monete coniate a Solunto, forse un obolo appartenente
alla collezione Jameson, è assai notevole perchè da un lato mostra una fare=
tra vuota, un arco ed una clava con sotto l'iscrizione Kfra e dall'altro un
giovane seduto su un masso, in atto di allacciarsi un sandalo. Per questa fi=
gura oltre al pétasos sospeso sulla nuca, tutto contribuisce a farci compren=
dere che si tratta di Hermes ^{caratterizzato dal caduceo}. Tipo statuaria del
tutto nuovo ed anteriore alla statua di Hermes che si allaccia i sandali,
opera di Lisippo, che esisteva ancora nel VI secolo d.C. e che noi conoscia=
mo in quanto riprodotta da uno statere della città di Sybrita.

Quanto al nome (Soluntum è forma latina relativamente tarda) sebbene es=
so sia certamente di origine ~~etrusca~~ fenicia e presso gli scrittori greci
si trovi in una doppia forma, Soloeis deriverebbe, secondo Ecateo, dal nome di
un eroe eponimo inospitale, ucciso da Eracle in una delle sue imprese secon=
darie rispetto alle dodici fatiche canoniche.

Solunto non è spesso ricordata negli avvenimenti storici dell'isola: rima=
sta fenicia durante l'avanzata delle colonie greche in Sicilia, qualche tempo
dopo, passava con Panormos e Motya dalla parte dei Cartaginesi, la cui allea=
za mantenne fino al 397 a.C. allorchè in seguito alla spedizione di Dionigi
potè essere sottomessa, ma, per breve tempo, chè infatti, a proposito delle
guerre di Agatocle (307 a.C.) apprendiamo che fu concessa dai Cartaginesi ai
soldati e mercenari del tiranno che si erano arresi ed, infine, a proposito
della ~~guerra~~ Prima guerra Punica, allorchè essa fu stazione dell'esercito
Cartaginese nella marcia di Annone da Lilibeo a Messana. Dopo la caduta del=
la vicina piazzaforte di Panormos (254 a.C.) sembra-come narra Diodoro- che
Solunto abbia aperto le porte ai Romani.

Sotto al dominio romano essa continuo' ad esistere come città municipale
ma non godette alcuna notevole considerazione, poichè soltanto Cicerone la
annovera fra le città decumanae a proposito delle ruberie di Verre. Oltre
che da Plinio e Tolomeo, essa è invece ricordata negli Itinerarii e nella
Tabula di Peutinger ove appare collocata nel sito esatto in cui, a partire
dal 1825, sono stati rinvenuti gli avanzi.

La città, quasi del tutto riedificata ^{subito} dopo la prima guerra punica, dovet=
te essere abbandonata relativamente presto (primi secoli dell'era cristiana)
ma non distrutta. Non avendo subito nè violenze nè incendi e neppure i danni
che la continuità di vita suole arrecare ai monumenti precedenti, le sue rovi=
ne risultano assai ben conservate.

h

principale della città antica è diretta da sud a nord, lungo il pendio
risalgono le vie secondarie. Anche la divisione in cardini e decumani, re-
golarmente ben tracciati, con solidi selcioni e marciapiedi, ricorda da presso
la città di Pompei. Abbondano i canali di scolo che terminano in pozzetti e che
servivano a convogliare le acque di rifiuto.

Una caratteristica delle ~~case~~ case di Solunto, forse per fronteggiare il
regime delle acque, è costituita dalla divisione tra le varie case a mezzo di
strettissimi anditi ciechi nei quali è da vedere un condotto per le acque pio-
vane. La regolarità sorprendente del reticolato soluntino ricorda il preciso
piano regolatore di Selinunte e lo schema Ippodameo di tante città ellenisti-
che dell'Asia Minore, in massima parte addossate a ripiani alle colline. Pertan-
to se gli avanzi di Solunto risalgono in gran parte ad età romana è anche pro-
babile che essi ripetano una disposizione anteriore anche perchè, fino ad oggi,
manca traccia di edifici precedenti, aventi un diverso orientamento e gli scavi
stratigrafici, opportunamente condotti, potranno forse chiarire, nel prossimo fu-
turo, questa notevole questione. D'altra parte non si può non notare l'assenza
di terrazzamenti, ^{che} nonostante Solunto sia in declivio e presenti pianta regolare e
sia stata circondata da mura, vedute nel XVI secolo dal Fazello ed oggi non più
esistenti.

Quanto all'edificio più noto, il così detto Ginnasio (fig. —) sistemato quale
ancor oggi appare da Saverio Cavallari nel 1866, sia con pezzi antichi che nuovi,
esso altro non è che il peristilio di una casa romana, circondato dai suoi nor-
mali ambienti. Poco lungi da questo edificio sono alcuni frammenti statuarii, ~~due~~
una testa leonina e, su una colonna rialzata, un bel capitello corinzio.
Un edificio, forse di carattere sacro, rinvenuto isolato sul monte durante i
vecchi scavi era ornato con belle pitture ad encausto, oggi conservate nel Museo
di Palermo. Di esse ricordiamo gli assai noti quattro riquadri con nel campo
leggiadre maschere sceniche ed ornati con ricchi festoni di frutta e di foglie
con bende a ricami (fig. —).

Quanto agli edifici pubblici è stato scavato l'Agorà-Foro, cioè la grande
piazza con edifici vari che stava al centro della città ed in cui si svolgeva
tutta la vita pubblica. Nei nuovi scavi, oltre ad una bella casa romana che mo-
stra più fasi e presenta pavimenti a mosaico (fig. —) sono state esplorate diver-
se domus, una zona sepolcrale al limite ovest della città, portici che dovranno
essere restaurati e lo saranno, poichè gli elementi necessari esistono ed infi-
ne un teatro di tipo ellenistico che deve ancora essere finito di scavare ma
che si è già chiaramente delineato nei suoi fondamentali, costitutivi elementi
quali la cavea, scavata nella roccia, la scena e l'orchestra.

Tanto nei vecchi quanto nei nuovi scavi sono stati messi in luce edifici,
diversi per funzione e destinazione, decorati con fregi ed elementi architettoni-

5

... sempre di chiara origine ellenistica ma, talvolta, come snaturati in
... hanno essi perduto la loro originaria funzione (figg.).
... architettura soluntina dal punto di vista strettamente costruttivo colpisce
... per l'uso dei mattoni crudi, per l'assenza di malta, per la tecnica dei bloc-
chi squadrati con intonaco sulla faccia esterna e per altre peculiarità, sul-
le quali non è qui il caso di insistere. Ma sono i capitelli e le cornici
dalle sagome assai complesse, per fusione di caratteri dorici e jonici, gli
elementi più caratteristici di netta derivazione ellenistica ed orientale.
Nè mancano altri elementi che vanno invece considerati come sopravvivenze
puniche in ambiente romano. Comune ad altri monumenti siciliani, ellenistici
e romani (di Agrigento, di Siracusa, di Acrae) è la cornice dorica, assai diffusa
a Solunto, ed avente sviluppo alquanto complesso per l'aggiunta del Kyma e
di una sima assai spogente. Allo stesso modo, caratteristica dell'architet-
tura siciliana imperiale, anche se derivata dall'ellenismo orientale è la for-
ma del capitello jonico con due foglie oblique fra le volute, esageratamente
sviluppate in confronto ai capitelli ellenistici, mentre, per quanto riguarda
il capitello corinzio, Solunto, ha un capitello-pilastro con qualche elemento
dell'ordine jonico (figg.).

Ma Solunto ci ha anche dato opere aventi un certo valore artistico.
Di antica arte fenicia è stata classificata una figura femminile, seduta su
largo trono, fiancheggiata da due sfingi alate e scolpita nel calcare locale
(fig. —).

Opera anch'essa locale è da ritenere la colossale statua di Zeus sedu-
to, in cui è da riconoscere un Giove Serapide, cui è stato asportato il carat-
teristico modio (fig. —) Questa figura conservata come la precedente nel
Museo di Palermo, fu rinvenuta nel 1825. Essa appare scolpita nel fine calca-
re poroso detto di Siracusa e presenta il dio seduto sul trono i cui piedi
a colonnina sono ornati di interessanti rilievi quali Marte incoronato da
una Nike, Afrodite, Eros e le Chariti (figg. —). Di questa vigorosa statua di
Zeus di arte purtroppo scadente è notevole la tecnica della testa in quanto
il collo e la maschera fino al labbro superiore sono di materia più nobile,
di marmo bianco, e risultano inoltre incastrati nella massa dei capelli e
della barba. Ma a Solunto sono stati rinvenuti (ed ancora adesso recentemente
se ne sono trovati) alcuni caratteristici rilievi in arenaria a forma di tela-
monii. Come in ogni scavo di città antica prevalgono numerosi frammenti di
suppellettile, soprattutto di vasellame, vario per forme e destinazione (lucer-
ne, vetri etc,) nè mancano le monete di bronzo e, nella massima parte, romane
come epoca. Oltre a provare nel loro insieme che la città non dovette vivere

riccamente, esse mostrano come divinità onorate Eracle, Hermes, Poseidon, Atena, Kore-Astarte ecc.

La necropoli di Solunto, recentemente documentata anche ai margini della città sulla collina si estendeva soprattutto nella pianura coltivata ad oliveti che trovasi a nord di S.Flavia. Gli ipogei a camerette rettangolari, ricavate nel masso tufaceo e cui si accedeva con scaletta di discesa, i sarcofagi anch'essi in pietra, aventi talvolta il riflesso dell'arte greca, si susseguono con grande monotonia: Anche durante l'impero romano il tipo di architettura sepolcrale soluntino rimase ellenistico. Essendo state rovistate dagli antichi e talvolta depredate una seconda volta in età araba, raramente queste camere sepolcrali ci hanno restituito suppellettile ellenistica quale ad es. quella costituita da alcune eleganti terrecotte dipinte e dorate, rinvenute nei vecchi scavi, del tipo delle celebri, leggiadre figure di Tanagra (fig. g. -).

Maria Santangelo

Di recente e stata
stagione lirica al Massimo
L. 2 g. 10
La stagione lirica ufficiale del
nostro teatro Massimo.

Col dramma mistico "Parsifal" di Riccardo Wagner si è inaugurata - il 9 febbraio scorso - la stagione lirica ufficiale del nostro teatro Massimo. L'interpretazione di Ramon Vinay e la regia e la direzione di Tullio Serafin, ci diedero subito l'impressione che quest'anno gli spettacoli lirici avessero avuto una linea altamente dignitosa.

Con l'andata in scena della seconda opera, "La Traviata" di G. Verdi, le cose non continuarono come erano cominciate. Due cose non soddisfecero l'aspettativa del pubblico: le nuove scene (rappresentate tutte da chiari veli) e la voce del tenore Luigi Infantino non adatta al capolavoro verdiano e dei mezzi vocali assai limitati.

Al primo sbaglio, con la terza opera, un secondo errore: l'affidare il personaggio di "Salome" di R. Strauss alla cantante tedesca Jge Bork, ottimo Soprano, ma mancata ballerina.

La sua danza dei sette veli non si ridusse che ad isterici passi inconcludenti. Lo spettacolo fu completato da una antica mediocre commedia ~~di~~

in un atto di Gottlob Stephante, con ariose e pezzi strumentali di W.A. Mozart eseguiti da un'orchestra da camera.

Anche tale lavoro non sembrò soddisfare il pubblico il quale fece pazienza sperando nel futuro.

Una discreta edizione di "Manon", (già sentita pochi anni fa con la Carosio) fece seguito, con buoni interpreti; Clara Petrella e Giuseppe Di Stefano ne furono ottimi interpreti.

Delle diverse edizioni della Bohème solo l'ultima piacque di più (e da questo il malcontento degli abbonati del turo A e A bis) in quanto solo nell'ultima si ebbe un coro perfetto di cantanti quali Rosanna Carteri e

Per commemorare Riccardo Zandonai, nel decennale della sua morte, fu allestita la "Francesca da Rimini", interpretata degnamente dal soprano A. Verna Curtis e dal tenore Giacinto Pradelli con la concertazione di G. Capuana.

Ed eccoci all'epilogo; l'arco discendente continua la sua curva.

Per un caso fortuito il tenore Filippeschi non può venire per i Partimenti di V. Bellini. L'Ente viene a

trovarsi in difficoltà, data la mole dell'opera, e crede di risolvere la mancanza del celebre tenore scritturando un giovane esordiente, Luciano Pausieri. Rovina! La dolce voce del soprano Zeami, impareggiabile Elvira, le superlative qualità vocali del baritono Tagliabue e del basso Mongelli non riuscirono a colmare i "vuoti d'aria", che si avvertivano allorché entrava in scena il tenore.

Dulcis in fundo l'opera nuova in prima esecuzione mondiale: "Il cappello di paglia di Firenze", farsa in 4 brevi atti di Ernesto Rota per la musica di Nino Rota, tratta da l'omonima commedia di Labiche. Il lavoro ricco di situazioni comiche non troppo esilaranti, fu fatto seguito ad ovazioni entusiastiche che ben si addicono a veri successi.

Ma tale successo - a nostro avviso - non potrà risultare che effimero. Con quale musica infatti il Rota ha creduto di accompagnare la « corsa di un giovane sposo per le case di Parigi in cerca d'un cappello di paglia di Firenze? ». Non è musica dei "vaudevilles" francesi della metà dell'800, non è la musica di Wolf Ferreri - come taluno ha osato dice-

ma, a nostro vedere, e musica di operetta da collegio tali sono i luoghi comuni e le volgari imitazioni che ad ogni più sospinto affiorano in questa "fantasia musicale". Opera del tutto indegna di figurare nel cartellone del nostro teatro Massimo.

Fuori abbonamento, e per la traduzione di Eucido Mucci, il 27 aprile è andato in scena l'oratorio drammatico "Jeanne d'Arc au bûcher", poema in un atto e undici scene di Paul Claudel con musiche di A. Honegger.

In tale lavoro, assai applaudito in tutto il mondo, il Claudel si è concentrato sull'ultima scena della vita della protagonista, "à cet instant instant suprême où ceux qui vont mourir remontent en pensée le cours chevé de leur trop courte vie". Il procedimento seguito nel poema ha qualcosa di cinematografico: nella sua allucinazione Giovanna d'Arco rivede prima i fatti più recenti, cioè il giudizio e la condanna; poi la sua memoria risale, nel corso del tempo, fino a giungere ai momenti felici della sua infanzia.

Honegger nel musicarlo ha accentuato tale carattere cinematografico. In primo piano mette, quasi sempre, la voce recitante di Giovanna, al cui fianco sta S. Domenico. La musica segue il dramma con elementi delle più diverse esperienze quali il montaggio radiofonico, l'opera, l'operetta, la musica di scena, accostando persino la canzone al gregoriano. L'effetto sul pubblico è inmaneabile, ma dopo aver sentito tale lavoro, così ecletticamente concepito, non si resta convinti dell'intrinseco suo valore, e non si sa come classificarlo nel suo genere unico.

L'interpretazione di Ingrid Bergmann, che già fu "Giovanna" in un film, è stata eccellente.

Non altrettanto si può dire della compagine orchestrale, corale e recitante, che ci è sembrata intero poco matura e scarsamente preparata.

Tirando le somme, una constatazione quest'anno al teatro Massimo: una corsa al traguardo, senza quella certa cura e attenzione di preparare spettacoli artisticamente degni, ~~alla~~ rispondenti all'altera e al carattere della lirica "ufficiale".

- 6 -

del nostro massimo sesto.

BARGIUS



Banca di Sicilia

DIREZIONE GENERALE

Gabinetto del Direttore Generale

N.° 2154

OGGETTO

Mod. V. 40

Palermo 7 MAG. 1955

SPETT. DIREZIONE DELLA RIVISTA

"SICILIA TURISTICA"

P A L E R M O

Via Mario Rapisardi, 16

Vi preghiamo di apportare nel testo di notizie da noi inviatoVi in data 28/3/55 le seguenti modifiche: "Patrimonio, fondi rischi e di garanzia: L.28.059.419.858" "180 Agenzie".

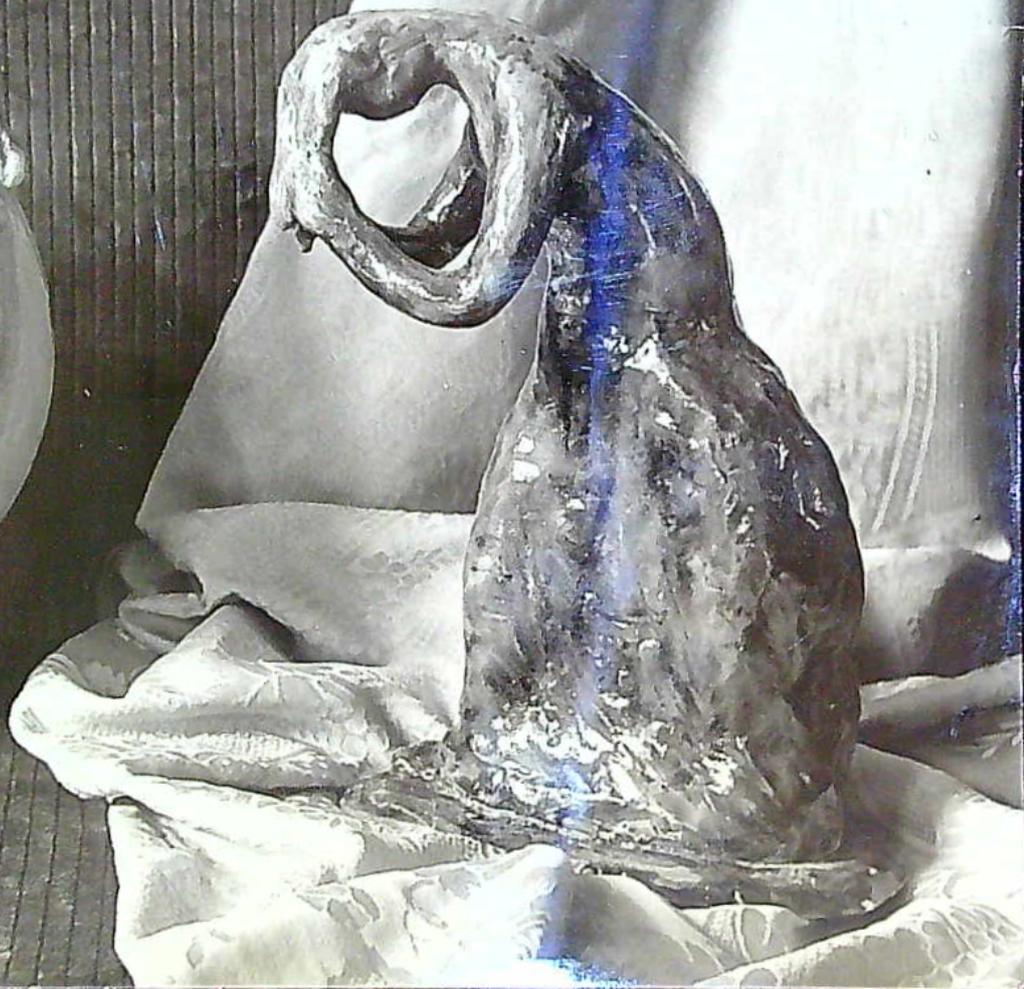
Distinti saluti.

BANCO DI SICILIA - DIREZIONE GENERALE

[Handwritten signature]
Luigi

PREVIDENZA E
INDIRIZZI
TELEGRAFICI
DIREZIONE GENERALE
SICILIBANCO
REDI E AGENZIE

[Large handwritten signature in red ink]





Randap - Porta spagnola
16. 16. 16. 16.

cm. 6

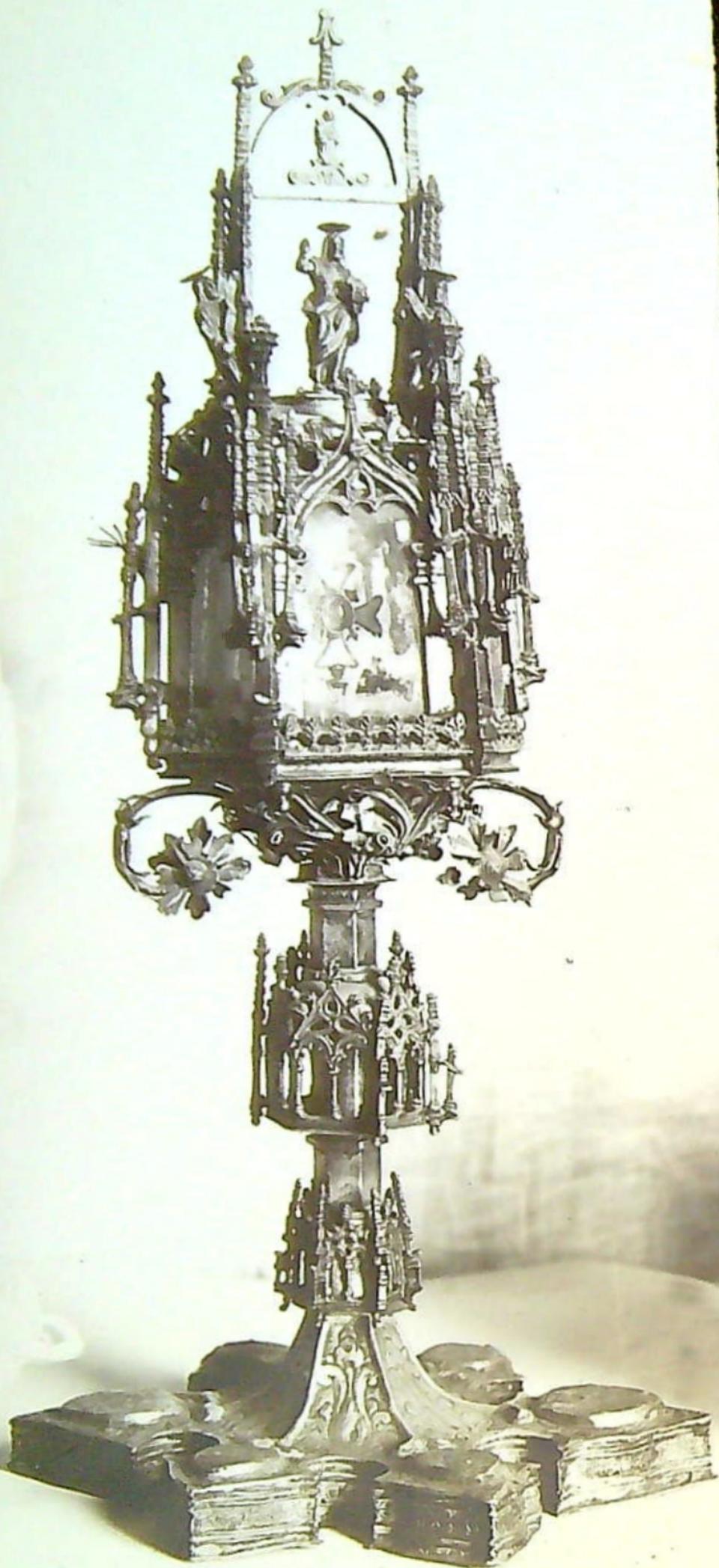


em. 9/4

India Turiston







Schola Turonica

cm. 6, 5

Genaci hinc

Religionario

1.9





COPYRIGHT BY
GIULIO GALIMBERTI - MILANO

ente Provinciale per il Turismo - Como

presso Isola Comasina e Centro Lago di

Como - Caspoggio (tel. 031-761111) - Ccn - Isola



6 settembre 1935.

Spett.

Arti Fotomeccaniche Alfredo Palpacelli

Palermo

In seno alla presente Vi rimettiamo l'Assegno bancario
n. 104483 per lire 188,72 a saldo della V/ fattura n. 202 del 7/6 u.s.

A giorni verrà saldata la V/ fattura n. 302 del 4/8 u.s.

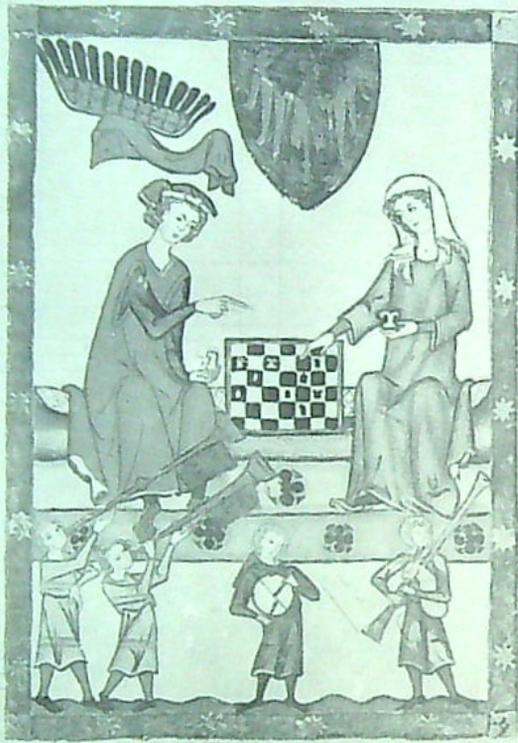
Coi più distinti saluti.

"SICILIA TURISTICA"





... ..

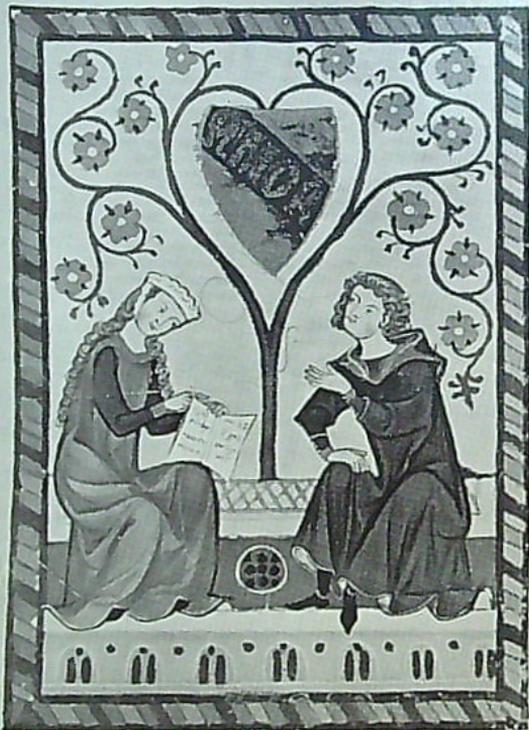




per altam vō Grefen

byperoy

211



**ISTANTANEE DI
PROVINCIA SILIANA**

di G. Manzella Frondini











Influences provençales en Sicile
aux XII^{ème} et XIII^{ème} siècles

par René Herval





SUBJECTO



14
COSÌ VIDERÒ LA SICILIA I FRANCESI DEL '700

di GAETANO FALZONE

ARTI FOTOMECCANICHE

alfredo laipacelli

(PALERMO - VIA ISIDORO LA LUMIA N. 1 - TELEFONO 11.783)

13872
25000

18.872

(39) PALERMO 7/6/55

FATTURA N. 232

SPETT. AMM. SICILIA TURISTICA

Prof. Falzone

Palermo

QUANTITÀ	GENERE DI LAVORAZIONE	MISURA LINEARE		QUADRATI in Cm.	PREZZO a Cmq.	IMPORTO PARZIALE	IMPORTO TOTALE
		Cm.	X Cm.				
	PER LAVORO ESEGUITO COME DA DISTINTA ALLIGATA CLICHES					L. 31872,00	
	Copertina in fotolito					L. 12000,00	
					TOTALE	L. 43872,00	
					DirFIS. I.G.E.	L. 888,00	
					TOTALE	L. 44760,00	



Abbonato I. G. E.
 Registrato al N. 7124

W. Falzone
 AMM. SICILIA TURISTICA
W. Falzone
 DirFIS. I.G.E.

PAGAMENTO

S.E. & O. L.

La misurazione dei clichè viene presa dallo zoccolo. Rilocchi ad originali e squadrature speciali vengono fatturati extra. Nessun reclamo è valido a consegna avvenuta facendo benestare l'accettazione dalle prove di torchio. Nessuna deroga - salvo controlli speciali - è a messa per il pagamento che si intende fare per contanti alla consegna. Competente il Foro di Palermo.